

ANGLAIS DE L'UNIVERSITÉ

CORRESPONDANTS
DE
J.F. BOISSONADE

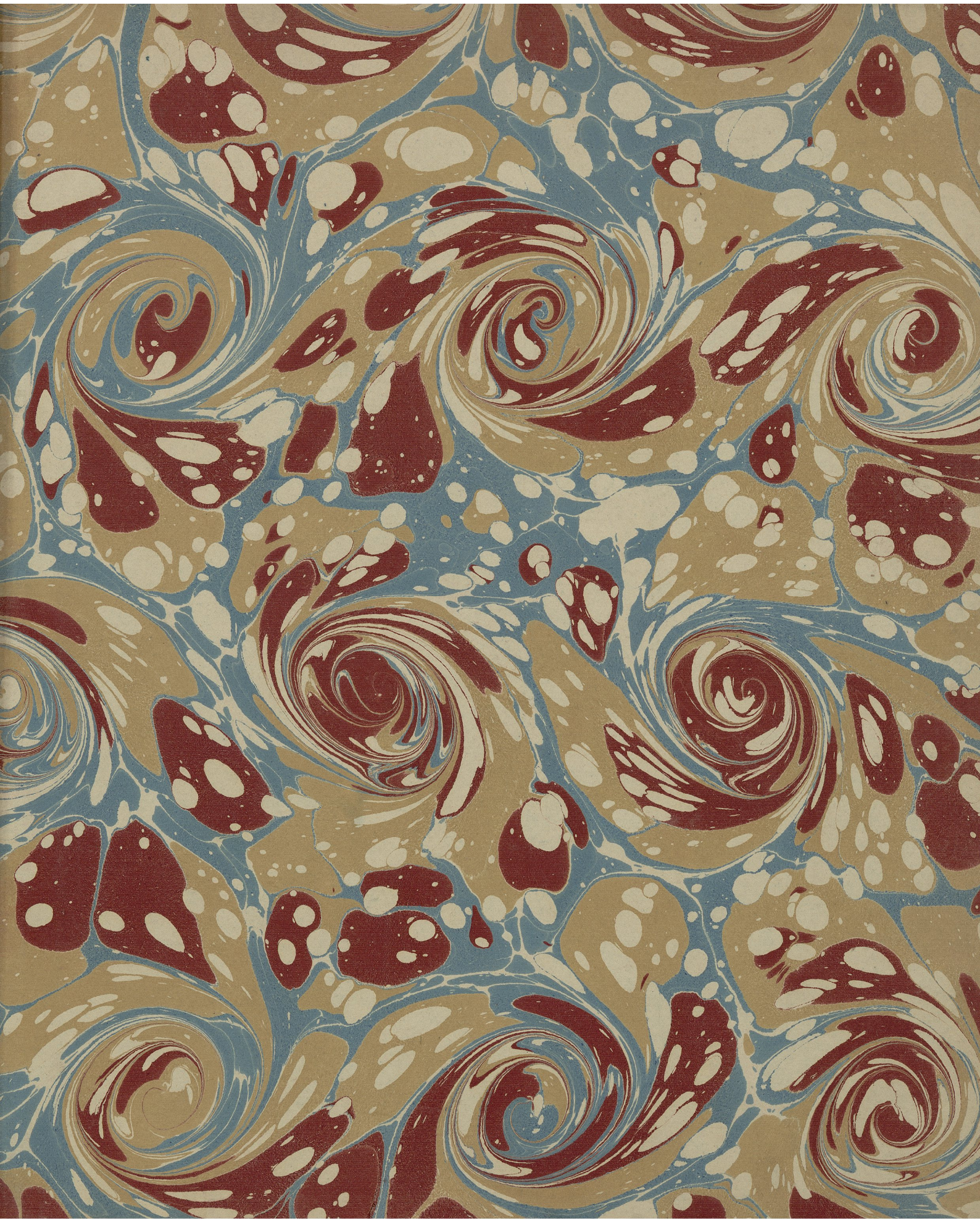
I
—
A-F

BIBL.
UNIVERSITÉ
MS.
1551



BIBL.
DE
L'UNIVERSITÉ
MS.

1551



MS
Fiches Folios







Monsieur

J'ai l'honneur de vous remettre un exemplaire de la Préface du grand Dictionnaire Italien-français qui vient de paraître, dans laquelle je rends compte de la méthode que j'ai adoptée en composant la partie italienne dont je m'étais chargée. J'y ai joint une note manuscrite contenant l'étymologie et la définition ou la description de quelques mots cités dans la préface pour justifier la manière de mon travail.

Je ne sais pas, Monsieur, si tout en suivant votre excellent plan, j'ai bien saisi vos intentions et vos idées, exposées dans votre spécimen du Dictionnaire universel de la langue française: personne, mieux que vous, Monsieur, n'est à même d'en juger; et votre suffrage serait pour moi d'une très grande satisfaction.

Je vous demande mille pardons, Monsieur, si j'ai abusé de votre complaisance en consacrant quelques moments à lire les pièces que j'ai l'honneur de vous soumettre; et je vous prie de vouloir bien agréer, Monsieur, l'assurance de mon dévouement et de l'estime la plus distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Le votre très humble serviteur
N. Basta

Paris le 26 juillet 1839

Rue des petits-Augustins n.º 30 faub. S. G.

65

1915

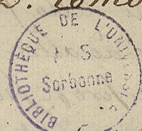
Handwritten signature: J. W. Harrison

Paris

L'Institut, Académie des Inscriptions et belles lettres

Honorable Préfesseur, Membre de

A. M. Honoraire



Carnevale, e Carnovale. s.m. Due dì che precedono alla quaresima. Carnaval. Questa voce trae l'origine da un uso antichissimo di molti Cristiani, principalmente presso i monaci, del Cessare, cioè, di mangiar carne ne' giorni precedenti la quaresima, cominciando, altri dopo la domenica di seflagesima, ed altri anche dopo quella di settuagesima. Ond'è che, del darsi un vale, un addio alla carne, provenne la voce Carnevale, o Carnovale. (Muratori diss. 72). Ma più probabilmente sarà provenuto dal Levar via la carne; che si disse Carne-levamen, e Carnis-levamen. (Murat. l.c.); e di là Carnelevare (come di usi tuttora nelle provincie meridionali del regno di Napoli) e da Carnelevare il sincopato Carnevale. Il che si conferma collo spagnuolo Carnestolendas, voce che dinota i tre dì che precedono il mercoledì delle Ceneri. L'uso però di tale astinenza, non essendo generale, il resto del popolo continuò a cibarsi di carne fino al primo della quaresima; ma la voce rimase.

Cocodrillo. s.m. Animale amphibio del genere della lucertola; lungo 15 in 20 picci, con la gola lunga e le mascelle armate di forti denti ed ineguali: è tutto coperto di fortissime scaglie, finchè la testa e l'entre, ed ha quattro zampe, le cui posteriori sono palmate colle quali nuota velocemente nell'acqua. È voracissimo e terribile solo quando è affamato. È stato così detto dal gr. crocos, croco, zaffirano, e delò, fuggo, per avere in errore l'odor del zaffirano. Crocodile. s.m.

Fanatico. v. lat. da fanum, tempio. Nell'origine, siccome rilevasi dalle antiche iscrizioni, dicevansi Fanatici i sacerdoti addetti al culto e servizio d'un tempio. E come nel render costoro gli oracoli si alteravan la figura e tutto contorcevansi nella persona per credere di essere invasati del favor divino, così in seguito, per similitudine, questo nome fu applicato a dinotare un Uomo furioso ed insano, e per falso zelo di religione o d'altro motivo, capace di qualunque eccesso. Fanatique.

Fato. s.m. dal lat. fatum, detto. Vaticinio, Oracolo, Predizione del succedimento necessario ed immutabile degli eventi. Così detto da for, paris, parlare, perchè, secondo la credenza de' Gentili, Giove comunicava i suoi alti decreti alle Parche, dette ancora Fe, alle quali avea egli affidato il destino degli uomini. Secondo la dottrina de' Cristiani, Fato è il Concatenamento necessario di cagioni eterne con cui la Provvidenza divina ne' suoi imperscrutabili decreti regge e governa tutte le cose. Destin. fort. sm

Faro. s.m. v. gr. lat. La torre de' porti di mare dove la notte s'accende il lume per guida a' naviganti. Così detta dalla famosa torre che nell'isola del Faro, posta alle foci del Nilo, fece a quest'uso sontuosamente costruire Tolomeo. Fidelis, la quale viene riputata una delle sette meraviglie del mondo. Il qual nome, come scrive Solino, fu anticamente esteso ad ogni simil torre posta ne' porti di mare, e quindi conservato fino a' dì nostri. Phare. s.m.

Foro. s.m. v. lat. o da fero, portare, o da foris, fuori (Varron de L.L.). Nell'origine, dinotò un vasto Campo per uso di pubblico mercato, dove vendevansi animali, comestibili ed altre cose necessarie alla vita domestica. Ve n'erano parecchi in Roma e nelle provincie con diversi nomi secondo i generi che vi si mercatavano, o pure il traevano da' loro fondatori. Il maggiore di tutti e più magnifico per i superbi edifici ond'era ornato, era il Foro romano, detto semplicemente il Foro per antonomasia, ove accorreva il popolo per trattarvi, non solo le private faccende, ma ogniindio i negozi pubblici, per essere in quel Foro riuniti il Conizio, il Senato, i Rostri e le Corti di giustizia. Oggi Foro ha un senso più ristretto, e vale Tribunale, Corte, Palazzo di giustizia dove si piatse e si giudica delle cause civili e criminali.

Idea. s.f. v. gr. lat. che propriamente vale Immagine, figura, forma. Quella immagine o figura de' corpi la quale per la vista passa alla mente e restavi impressa anche dopo l'assenza degli oggetti prima veduti; e per estensione, si dice di tutte le sensazioni che percepisce la mente per via di altri sensi, come quelle de' suoni, degli odori, de' sapori, del caldo, del freddo, dell'umido, del secco, del duro, del tenero, &c. Idee. s.f. E per similitudine, diconsi Idee quelle Nozioni che acquista la mente collo studio meditando, giudicando, ragionando sopra sopra differenti oggetti dell'umano sapere; o che pur va creando colla fantasia. Quindi è che soglionsi distinguere le Idee in due generi principali; l'uno d'Idee materiali, e l'altro d'intellettuali, quelle più vicine alle sensazioni, e queste più generali ed astratte. E secondo che più o meno esattamente corrispondono le idee agli oggetti sensibili, o ai concepimenti dell'intelletto ed alle

invenzioni della fantasia, sogliam dire: Idee vere, false, chiare, oscure, distinte, confuse, cc. In quanto poi ad altre distinzioni, divisioni e suddivisioni delle Idee, si consultino i Dialectici che ne hanno tratto es professo.

Incantare, v. lat. non però nel significato di semplicemente cantare, come suona la voce, ma in quello di cantare malum carmen. Operar prodigi e cose straordinarie, con profferir parole misteriose e versi che anticamente cantavansi, e disegnando insieme figure ed altri segni. Ammalciare, affascinare, fare incanti e malie. Endanter, charmer, ensorceler, fasiner. Nulla al mondo è che che non possa i versi, Egli aspidi incantar sanno le note. (Petrarca). Allude qui al Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis. Di Virgilio.)

Insetto, s.m. dal lat. insectum, adiettivo neutro. D' insectus, tagliuzzato. Nome generico de' bacherozzoli o bruchi; così detto da Plinio (lib. 11 in princ.) per essere questi animalletti tagliuzzati e congiunti da sottilissime membrane. E ve n'ha di più specie: Altri si strisciano come i Lombrici; altri camminano come le formiche; altri volano, come le Api, le Mosche, le Farfalle, ed altri saltano e volano, come i Grilli, le Locuste, e simili. Inse de. s. un.

Insidia, dal lat. insidiae, arum. Occulta e dolosa aspettazione per nuocere altrui. Così detto dal lat. insidere, cioè dal vedere che fa occultamente il malevolo in luogo ove coglier possa l'opportunità di assaltare altrui (far gli violenza). (Forcellini) Nasco so inganno ad altrui offesa, Agguato, Tradimento. Piege, s.m., embûche, embuscade. s. p.

Invidiare Dal lat. invidere, da in particella intensiva, videre, vedere, quasi Ved. fisso e con dispetto l'altrui felicità e fortuna. Quod verbum dictum est a iunio intuesio fortunam alterius. (Cicer. Tuscul. III. 9.) Portare invidia a liore, rammaricarsi, altrui starsi del vedere l'altrui prosperità. Envier, = I. Francesi usano molto acconciamente questa voce Envier nel senso eziandio di Bramare, desiderar con ardore, significato che deriva dalla stessa fonte.

Legge, s. f. dal lat. lex, legis, e secondo Cicerone a legendo, hoc est eligendo, perchè le leggi si proponevano alla scelta del popolo cui servir doveano di norma. Oggi vale regola, stabilita dall'autorità divina od umana che obbliga gli uomini a fare o non fare alcuna cosa a fine di pubblica utilità; ed in questo senso par che venga più tosto da legare. Loi

Morte s. f. dal lat. mors, mortis, derivato dal gr. moros, ^{morte}, e questo da meiricin, dividere, separare, per d'occhio altro non è la morte se non la separazione dell'anima dal corpo; la separazione della vita di qualunque essere animato. Mort.

Mostro, s. n. dal lat. monstrum. Cosa ch'è fuori dell'ordine naturale, sia deforme o no, che Festo crede esser detto a monendo, perchè, secondo la superstiziosa credenza de' Gentili, coll'apparizione di cotai mostri si manifestava agli uomini la futura volontà degli Dei. Oggi si dice comunemente d'un Animale qualunque, nato con membro fuor dell'usato modo della natura, e che si mostra altrui come cosa straordinaria; nel qual senso ~~sic~~ monstrum è sinonimo di monstratum. Monstre

Origano, s. m. Pianta silvestre con numerosi steli rospici e bianchi, con foglie picciolate e fiorellini rossi e bianchi, di grato odore soave, che dissecati si adoperano ne' condimenti e in medicina. I Greci le diedero il nome di oreiganon, o origanon (adottato da' Latini d'onde è anzi pervenuto), e questo da oros, monte, e ganos, grezza, letizia, perchè si compiace questa pianta venir ne' monti, o pure, perchè quando è in fiore, rende lieto il luogo in cui nasce.

Pantera, s. f. Animale quadrupede della grandezza e conformità del leone; segnato al dorso due fianchi di anelli rotondi e irregolari, con una striscia nera nel mezzo, e un lunga coda. Così detto dal gr. pan, tutto, e ther, fiera, per essere l'animale il più feroce di tutte le fiere. Abita le più calde regioni dell'Africa e dell'Asia. Panthère.

Venia, s. f. dal lat. naenia, o nenia, fatto dall'Ebraico nehi, lamento (Aula Antiqu. roman.) Canto funebre che, secondo Festo era un Carme in lode del morto, il quale, presso gli antichi Romani, cantavasi piangendo al suon della zibia alcune donne prezzolate chiamate Preficke. (V. questa voce, e Macrobio lib. II in Sonno Scipianis che dà ragione di questo rito)

Prefica, s. f. Donna prezzolata presso gli antichi Romani a piangere cantando le Nenie nell'esquie de' morti. Le quali donne chiamavansi così, dice Festo, quasi in hoc praefecit quia dabant ceteris modum plangendi.

Paraninfa s. f. dal gr. para vicino e nymphê sposa. Donna che accompagnava la sposa a casa il marito, e collocavala nel letto. Ufficio onorevole presso i Greci e i Latini, i quali la dissero Pronuba, V. che val lo stesso. Paranymphe.

Pronuba s.f. v. lat. da pro e nubo che vale il Presedere al matrimonio. Nome che, presso gli antichi Romani, davasi ad una Donna di specchiata probità, ed in segno di felice augurio, stata una sol volta maritata, la quale presedeva alle nozze per parte della sposa, la conduceva a casa lo sposo e collocavala nel letto nuziale. Colui che presedeva per parte dello sposo chiamavasi Auspice. Onde l'Ariosto: „ Il matrimonio (di Angelica e Medoro) ch' Auspice ebbe Amore, E Pronuba la moglie del Pastore. „

Penati s.m. pl. Idoli tutelari che adoravano i Gentili e custodivano fra le mura domestiche. Così detti, secondo Cicerone (de Nat. D.) o da penu, vittuvaglia, o da penitus, dentro, per essere quest' Idoli collocati nel fondo delle case, quia penitus insident. = Pénates.

Religione s.f. ^{v. lat.} dal lat. religo, gas, legare. Legame, Vincolo che stringe le creature al Creatore supremo, gli uomini a Dio; Legame fondato nella conoscenza de' veri attributi di Dio (i quali formano il complesso de' dogmi), e nella più rigorosa osservanza de' comandamenti e de' doveri imposti dalla legge divina; il che dicesi propriamente Culto religioso: Hoc vincolo pietatis (dice Lattanzio) abstracti Deo et religioni sumus, unde ipsa religio nomen accepit. = Religion.

Superstizione s.f. dal lat. superstitio, tionis, che, secondo Lattanzio, significa: un Culto religioso prestato da' superstiti, o sopravvissuti alla memoria de' trapassati; oppure l'Adorar che facevano le immagini de' parenti morti, come Dei penati. Oggi vale: Falsa opinione d'intorno a certe pratiche religiose, immaginate dalla speranza e dal timore; ed una Curiosa e vana osservazione di augurii e sortilegi e simili cose proibite dalla vera religione. Superstition.

Supplicio s.m. dal lat. supplicium, ci, che propriamente significa Supplica, Preghiera; e per metonimia i Doni che si offrivano ne' sacrifici; ed anco il Ramo d'ulivo che portavano i messaggieri di pace; e finalmente, per estensione, supplicium, significò Pena, Castigo imposto a' malfattori e delinquenti, quasi, ^{come} una offerta fatta alla giustizia in espiazione de' delitti commessi; ed in quest' ultimo senso solamente è anoi questo vocabolo pervenuto. Supplice s.m.

Istrice s.m. v. gr. e lat. dal gr. hyps, porco, thrix setola, verbum verbo porco spino, siccome dicesi ancor comunemente. Animale quadrupede, quasi simile al Riccio, ma alquanto più grande, armato il dorso di lunghissimi ed acutissimi pungiglioni che suole scagliare quando è istizzito. Porc-épics.



DIZIONARIO
ITALIANO-FRANCESE.

STAMPATO DA PAOLO RENOARD, RUE GARANCIERE, N. 3.

GRAN DIZIONARIO

ITALIANO-FRANCESE E FRANCESE-ITALIANO

CON DISEGNO DEL TUTTO NUOVO COMPILATO

DA G.-F. BARBERI,

CONTINUATO E FINITO

DA NICOLAO BASTA (O BASTI) E A. CERATI.

TOMO SECONDO.

PARTE ITALIANA-FRANCESE.



PARIGI,

PRESSO GLI EDITORI-PROPRIETARII

GIULIO RENOUEARD E Cⁱ, RUE DE TOURNON, 6. || REY E GRAVIER, QUAI DES AUGUSTINS, 45.

1859.

GRAN DIZIONARIO

ITALIANO-FRANCESE E FRANCESE-ITALIANO

CON DEDICAZIONE DELLO SCRITTORE

DA G. F. BARBERIS

CONTRASTO E RINNOVO

DA NICOLAIO BASTA LO BASTO E A. CERRATI

TOMO SECONDO

PARTI ITALIANA-FRANCESE



PARIGI,

PERO' DEL LIBRO ESCRITTORE

GIULIO RENOUARD E C. RUE DE LA HARPE, 171. | RUE DE LA HARPE, 171. | RUE DE LA HARPE, 171.

1873

PREFAZIONE DEL CONTINUATORE

DI QUESTO SECONDO TOMO.

Sono già venti anni passati che due chiarissimi Membri dell'Istituto di Francia, i Sigg. Boissonnade e Raoul-Rochette pubblicarono per le stampe un Saggio di Dizionario universale della lingua francese, ideato con nuovo ed ottimo disegno, consistente: nello esporre brevemente l'etimologia delle voci, la definizione e le varie accezioni delle medesime, autenticandole con esempi tratti da' migliori e più purgati autori tanto di verso quanto di prosa; e rispetto ai termini tecnici delle scienze e delle arti, toccar que' soli che son passati nell'uso comune. Il qual Saggio, sebbene non avesse poi verun esito avuto, sembra però aver destata l'idea al fu Sig. Barberi, professore di lingua italiana in Parigi, di comporre un nuovo Dizionario francese-italiano e italiano-francese, adottando il disegno anzidetto, coll'aggiugnervi altre cose, parte già note, e parte nuove e da un pezzo desiderate, siccome veggonsi esposte nell'Avviso che sta in fronte al primo tomo.

Posto mano all'opera, non giunse però il Barberi a portarla a compimento, posciachè, prevenuto da immatura morte, non potè nella parte francese andar più oltre della lettera M, e della parte italiana fece solo le prime due lettere A e B, le quali, siccome le altre del primo tomo, furono stampate vivente lui. Alcun tempo dopo le due Case de' Librai che a proprie spese pubblicavano allora questo Dizionario, l'una scelse il Sig. Ab. Cerati, e l'altra diede a me il carico, acciò l'interrotto lavoro del Barberi fosse da noi proseguito e compiuto. E siccome l'opera era, per così dire, bicipite, trattante, cioè, due lingue diverse, così fu da noi convenuto in voce, che il Sig. Cerati togliesse per sè a comporre il rimanente della parte francese, come più pratico in quella lingua, e ch'io m'attenessi, com'era pur convenevole, alla parte italiana.

Dovendo io conformarmi all'adottato disegno dell'opera, perchè così convenuto, sentii al primo cominciar del lavoro a quale ardua impresa io m'accingeva. Perciocchè nel voler comporre il Dizionario d'una lingua, è d'uopo essere, non solo pienamente istruito dell'origine, dell'indole e del genio particolare della lingua che s'imprende a trattare, ma conoscere eziandio gli elementi ond'ella è composta, il valore altresì delle voci e le varie loro accezioni, e proprie e figurate, ed in fine gli autori più insigni e le opere loro colle quali hanno quella lingua illustrata. Ma rispetto all'odierna lingua italiana, la più ricca per avventura, ed al certo fra le moderne lingue illustri Europee la più antica; la cui origine rimonta ad una remotissima antichità; ch'è composta d'innumerevoli e svariati elementi; una lingua in somma la quale vanta sei secoli di nobile letteratura, ognun de'quali ha la sua particolare impronta, e ch'è illustrata altresì d'una nobile e numerosa schiera di scrittori sublimi sì in verso come in prosa, non era certo impresa da pigliare a gabbo. Ed attesa inoltre la debolezza del mio povero ingegno non che la mia imperizia, prevedeva già quanto malagevol cosa fosse, anzi impossibile, il poter contentare, ancorchè debolmente, il meno schifiloso lettore. Ond'è che mi sono accinto a questo penosissimo lavoro con animo timido e peritoso, tenendo una via, la sola, a mio credere, più diritta insieme e più sicura.

E innanzi tratto, per toccare un poco l'origine dell'odierna lingua italiana, come ch'ella venga comunemente creduta provenire dalla corruzione della lingua latina, io inclinerei anzi al sentimento del Maffei (*Verona illustrata*), e più ancora a quello di Celso Cittadini (*Opere, Roma 1721*), il quale sostiene: essere la lingua italica d'oggi, in sostanza, il linguaggio medesimo usato ab antico dal popolo romano, e che solo parlò sin dal principio per più secoli sino ai tempi di Livio Andronico, Ennio e Plauto; dimostrandolo con molte prove tratte d'antiche iscrizioni, nelle quali incontransi molte voci, o affatto le stesse, o più conformi all'odierna lingua d'Italia, che non alla lingua latina pura.

Era però quell'antico linguaggio de' Romani rozzo molto ed inculto, e quale pur si conveniva ad un popolo illetterato ed aspro, stante in continuo trambusto ed agitato sempre da guerre estere ed intestine. Se non che in sul declinar della repubblica, da Ennio e Plauto in poi, e più nel seguente aureo secolo d'Augusto, inciviliti già i costumi, ed introdotto pure in Roma il genio per le scienze e le lettere, la lingua romana si dirozzò ancor essa, ed al sommo grado di nobiltà e gentilezza elevossi. D'allora in poi si distinsero in Roma due maniere di lingua, nobile l'una, dotta ed elegante, nominata propriamente *Latina*, la quale, al dir di Cicerone (*de Orator. lib. III*) e di Quintiliano (*lib. III, cap. 7*), sol collo studio si apparava e nella sua purità mantenevasi: ma era ella, per così dire, un patrimonio esclusivo de' letterati e de' nobili, che soli l'usavano e degnamente pur coltivavanla. Plebea l'altra, scorretta e disadorna, appellata *Volgare*, per essere usata dal popolo basso, idiota e senza lettere, il quale non potè mai (per mancanza di studio) pervenire ad appropriarsi le belle maniere e nobili forme del parlar gentile, e ritenere molto meno, com'è probabile, le tante e sì varie inflessioni de' nomi e de' verbi ond'era sì ricca la lingua nobile latina. Ed essendo oltre a ciò suo natural costume di non profferire in moltissime voci le consonanti finali, egli è ancor verisimile esser di là fino a noi pervenuto l'uso di terminar tutte le parole italiane in vocale; e di là ne' nomi la perdita de' casi e l'indispensabile soccorso delle preposizioni per supplirvi, siccome ne' verbi la perdita delle forme passive, e l'ammunicolo de' verbi ausiliari.

Ma, oltre all'essere questa lingua volgare rustica per sè stessa e scorrettissima, non cessò mai però di andarsi sempre più corrompendo. Perciocchè la plebe romana, sia per ignoranza o sia per capriccio, o pur per vaghezza di novità, ricoglieva senz'alcun discernimento tante voci e locuzioni straniere e barbare quante ne introducevano in Roma i popoli confinanti, e gli stessi soldati romani, i quali, essendo per lo più arrolati nelle provincie, parlavano linguaggi differenti. Che se pur fossero questi nati in Roma, e costretti poi per ragion di guerra o di presidio, di trasferirsi in regioni lontane, apparavano quivi, e ancor malamente, diverse lingue straniere, colle quali, tornati in patria, non facevano che imbastardire di più in più la propria favella. La qual corruttela tant'oltre progredì, che giunse ad infettare la stessa lingua nobile, la quale sin da' primi imperatori cominciò a decadere da quella dignità e splendore a cui era un secolo prima salita; alterandosi

di giorno in giorno e corrompendosi, siccome ne fanno fede gli scrittori di quella età, e gli autori massimamente dell'Istoria Augusta, non ostante lo studio che ponevano di scrivere in purgato latino.

Il massimo guasto però che intervenne a queste due lingue fu dopo l'invasione de' Goti, de' Longobardi e di tante altre barbare nazioni settentrionali che straziarono sì crudelmente la misera Italia ne' bassi tempi. La lingua volgare, già storpia e sfigurata, e col frequentar di continuo quelle rozze e brutali nazioni ognor più deturpata, divenne un miscuglio indigesto di varj elementi, distinto in tanti dialetti quanti pur erano allora gli stati e le provincie d'Italia. E d'altra parte, la lingua de' dotti, dilaniata ancor essa e imbarberita, confinata nell'angusto recinto de' Chiostri e delle Scuole, ed ancor peggio miseramente straziata ne' diplomi e nelle altre pubbliche e private scritture, era pur ridotta a tale che già sin del secolo VIII cominciava ad essere comunemente sì poco intesa dal popolo, che nel Concilio Turonese, celebrato sotto Carlo Magno, fu ingiunto a' vescovi di traslatar le loro omilie, scritte in latino, *in rusticam et idioticam Romanam linguam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.*¹

A questo modo andarono via via procedendo insieme ambedue queste lingue, guastandosi ognora e corrompendosi ciascuna dal canto suo, e fra loro intendendosi a stento, finchè nell'uscir del secolo XI^o, la lingua latina divenne pel volgo e la gente illetterata spenta totalmente, e l'altra riprese novella vita e vigore. Allora fu che i dotti medesimi e i letterati si videro forzatamente costretti di far uso della Lingua volgare, adottandola tutta rozza e difforme qual'era, non rimanendo ad essi altra via onde potessero comunicare colle donne specialmente e col popolo inculto e senza lettere. I Siciliani, secondo attesta il Petrarca² furono i primi ad esercitare il loro ingegno poetico in lingua volgare, o poco prima, o contemporaneamente a' Trovatori Provenzali, siccome opina il Muratori; e l'loro esempio venne tosto in tutta Italia imitato e diffuso.

Ma era ad altri però serbato il merito di nobilitare questa favella rigenerata, ed elevarla a quella dignità cui giunse due secoli dopo. Nel XIII e XIV secolo comparvero per fortuna e gloria d'Italia tre grandi ingegni e sublimi, Dante, il Petrarca e l'Boccaccio, i quali, secondati da tanti altri dotti loro contemporanei, tolsero a dirozzare, ripulire ed ingentilire la lingua volgare, accrescendola di quel meglio ch'era allora sparso ne' dialetti italiani e provenzali, ed arricchendola eziandio, e adornandola d'una infinità di vocaboli e maniere gentili della purissima lingua latina dell'aureo secolo d'Augusto; sì che, da vile e plebea qual'era stata sin dal suo nascere, surse nobile e maestosa matrona, e tale che potesse non solo andar del pari e gareggiare in forza e dignità colla lingua latina, ma che nè pur cedesse alla greca in gentilezza e venustà: raro esempio ed unico forse ne' fasti letterarj antichi e moderni.

Recapitolando ora quel che si è fin qui accennato intorno all'origine dell'odierna lingua italica, ne consegue che, in vece di essere figlia della latina, o dalla corruzione di questa derivata, parmi anzi più ragionevole il dire, essere sua sorella, e sorella primogenita, se al primo suo nascere si riguarda. Gli elementi ond'ella è ora composta, sono: 1^o in principal parte l'antica lingua rustica romana (salvo gli articoli ed altri accidenti); 2^o l'aggiunta delle voci e modi di dire di diversi antichi popoli e confinanti e lontani; 3^o di molte voci greche introdotte nel più bel secolo di Roma per uso delle scienze e delle arti; 4^o d'un'immensa quantità di vocaboli e forme di favellare, introdotte da diversi popoli barbari settentrionali nel medio evo, con quello che ancor tolsero allora gl'Italiani agli Arabi o Saraceni, a' Catalini e Provenzali; e 5^o in fine, il ricchissimo e nobile corredo di voci e locuzioni tratte della pura latinità a larga mano profuse ne' secoli XIII, e susseguenti.

Il principal punto però e l'più essenziale di questo lavoro era il ricercar le origini de' vocaboli italiani; lungo studio e scabroso, e più che mai l'uomo il pensasse difficilissimo a riuscirevi. Nota erami già l'importanza delle etimologie in fatto di lingua, siccome quelle dalle quali, quasi da pura fonte scaturisce il primigenio significato e valore delle voci, d'onde poi emanar debbono gli altri sensi ed accezioni, o per analogia, o per metafora, o per qualsivoglia altra figurata maniera. Il qual primitivo significato è in certo modo somigliante a quel primo nocciuolo d'un minerale cristallizzato, dalla cui configurazione argomentano i Naturalisti le precipue e vere proprietà fisiche e chimiche di quella sostanza. Ma come, e dove andar ripescando si fatte origini? delle quali sebbene non sien talune malagevoli a rinvenire, altre però sono appena probabili o tutto al più conghieturali; altre, e non poche, assai dubbie ed incerte, e moltissime in fine, per vetustà, oscurissime ancora ed incerte. Erudito per tanto nella mia giovinezza dal fu mio dotto maestro ed amico Antonio Jerocades, uno de' più benemeriti discepoli dell'immortal Genovesi, fui tra le altre cose da lui ammaestrato nel modo d'investigar l'origine d'un vocabolo, di disporre in ordine i varj suoi significati, e farne *in certo modo*, com'ei diceva, *la genealogia*; nè mi son cadute di mente talune sue etimologie, come delle voci *Idea*, *Intelletto*, *Legge*, *Pensare*, *Religione*, *Rivale* e parecchie altre che nel presente Dizionario ho registrate. Nè punto ancor ignorava essere stata questa materia trattata ex professo da molti dotti ed eruditi scrittori, de' quali ben mi sarei giovato, specialmente del Glossario del Du-Cange, se l'angustia del tempo non mi avesse tolto il comodo di andar frugando nelle pubbliche biblioteche, dove n'avrei doviziosa suppellettile ritrovato. Per la qual cosa, mi son dovuto contentare di que' pochi autori ch'erano fra miei libri in poter mio, e che aver li poteva alla mano per consultarli all'uopo. Quindi il Muratori³, il Salvini⁴, il Maffei⁵, il Ferrari⁶, il Menagio⁷, il Minucci e l'Biscioni⁸, il Facciolati e l'Forcellini⁹. L'Etymologicon del Vossio col Mazzocchi, il Dukero¹⁰, e l'Lessico greco dell'Ederico coll'Ernesti, sono state le sole mie guide.

Ma per non ridurre l'etimologiche mie ricerche ad una vana e sterile curiosità senza che alcun frutto ne ridondasse, mio special divisamento è stato quello di penetrare, quanto per me si è potuto, insino al senso primitivo della voce, affine di dedurne la definizione, o al più la descrizione della cosa che rappresentava. Così p. es. dall'etimologia ho tratta la spiega-

(1) Vuolsi qui notar di passaggio, che la lingua plebea o volgare veniva ancor detta *Romana*, siccome rilevasi dal surriferito passo del Concilio Turonese; ed era il linguaggio comune che parlavano ne' secoli di mezzo, non solo i popoli d'Italia, ma quelli eziandio delle Gallie e delle Spagne sin da che furono da' Romani soggiogati. Ma non credo mica però essere stato totalmente il medesimo che tutte e tre queste nazioni usavano, come il pretendeva un illustre e dotto letterato francese; parendomi anzi assai più verisimile che fossero state tre favelle diverse, comechè portanti lo stesso nome di origine; e ciò, tante per essere queste volgari favelle e di diversi elementi composte, quanto per esserne poi risul-

tate tre lingue d'indole, di forma e di genio l'una dalle altre affatto diverse.

(2) Prefazione alle sue epistole familiari.

(3) Diss. sopra le antichità italiane.

(4) Ann. alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

(5) Verona illustrata.

(6) Origines linguae italicæ.

(7) Origini della lingua italiana.

(8) Ann. al Malmantile.

(9) Lexicon totius latinitatis.

(10) De latinitate jurisconsultorum veterum.

zione delle voci *Calamità, Carnevale, Coccodrillo, Coltivare, Compatire, Idea, Idra, Iena, Insetto, Insidia, Ippopotamo, Istriee, Invidiare, Legge, Lusinga, Morte, Origano, Pantera, Religione, Rinoceronte, Ripudiare, Vermiglio, ecc., ecc.* In alcuni vocaboli, oltre all'etimologia, son dovuto indispensabilmente entrare nel campo delle antichità romane, per cavarne un'adequata spiegazione. Tali sono *Faro, Fanatico, Fato, Focolare, Foro, Gladiatore, Immolare, Incantare, Manipolo, Mostro, Nenia, Paraninfa, Penati, Prefica, Profano, Rostri, Superstizione, Suppellettile, Supplicio, Teda, Triudio, Trofeo*, ed altri che tralasciansi per brevità. E così, procedendo sempre dall'origine della voce, ho procurato, come meglio far si poteva, e quanto ancor la strettezza del tempo il permetteva, tanto di supplire le definizioni mancanti, quanto di correggere le difettose, e porre altresì, quand'ho potuto, ne' diversi significati d'una voce, un ordine, per così dire cronologico, il quale spesso manca ne' Dizionarij dell'Alberti, e talvolta anche nel Vocabolario della Crusca. Veggansi le voci *Parare, Punto, Remissione, Reo, Restare, Rimettere, Riparare, Ripelere, Risegare, Riverenza, ecc.*

Per ciò che riguarda le definizioni mi son fatto un dovere di conservare religiosamente quelle del Vocabolario della Crusca dove giuste ed esatte le ho trovate, correggendo solo talune parutemi difettose, come in *Lippola, Monopolo, Negromanzia, Ortica, Paraninfa, ec.* Ed ho poi supplito alle mancanti, traendole, parte da quelle fatte con somma sagacità e diligenza dall'Alberti, e parecchie altre le ho cavate dal Dizionario italiano di Bologna, specialmente quelle che riguardano la Fisica, la Chimica e la Storia naturale, restringendole però il più accomiamente che ho potuto. Poche altre finalmente mi son ingegnato supplirle io stesso dietro la scorta dell'etimologia, come ne' vocaboli *Intelletto, Preposizione, Verità, Verme, Vermiglio, ecc.*

Intorno ai neologismi scientifici, essendomi dovuto conformare all'adottato disegno dell'opera, ho dato luogo solamente a quelli di già passati nell'uso comune, astenendomi di notar quelli ch'esigevano una ben distesa e minuta spiegazione, ed una particolar cognizione della scienza cui riferivansi. Non così però rispetto alle voci pure latine, o da un pezzo o novellamente introdotte, alle quali libero sempre ed aperto si vuol tenere l'adito alla cittadinanza, che pur loro è dovuta *jure postliminii*. In quanto poi ad altre voci nuove, intruse senza necessità, e spesso anche senza giudizio, sono stato anzi alquanto parco che no, avendo sempre riprovato seguir l'esempio dell'Alberti, il quale dava libero campo ad ogni vocabolo che a lui nuovo si parava innanzi, massime se fosse francese, cui avea particolar predilezione, ricogliendolo per lo più dalla bocca della plebe e da persone ignoranti la propria lingua, autenticandolo poi con autorità sospette, o pure imprimeudogli in fronte il solito suo suggello di *Voce dell'uso*. Ed è un peccato che quel così sagace e diligente Lessicografo qual era sicuramente l'Alberti, abbia poi infarcito i suoi Dizionari di tante voci barbare e strane, quali sono p. es. *Gigotto*, per *Cosciotto*, *Pecorare*, per *Belare*, *Rigrettare*, per *Rimpiangere*, *Tirabuscone* in vece di *Sturatoio*, e tante e tante altre di simil fatta, e sopra tutto quel suo lezioso *Dettaglio* collo strascico de' suoi derivati che con tanto affetto gli accarezzava, e studiavasi di porli in credito, senza punto por mente che *Ritaglio* e *Ritagliare*, *Minuto* e *Sminuzzare*, *Minutamente*, *Particolare* e *Particolarizzare*, sono vocaboli di lega più pura e di conio migliore, siccome quelli che più analoghi sono e più conformi al genio della lingua italiana, e portanti inoltre l'autorevole impronta di gravi e purgatissimi scrittori d'ogni età.

Rispetto alle voci o prete latine o dalle pure latine derivate, siccome, non tutte, ma salvo ben poche, sono state introdotte coll'intero corredo de' lor significati, così mia particolar cura è stata quella di avvertirlo in sul principio della parola, indicando specialmente quel preciso significato latino, il quale servir dovea di tipo alla definizione della corrispondente voce italiana, come per es. le voci *Indicare, Indice, Insigne, Instituire, Instruire, Presumere, Pretendere, Versipelle, Versuto, ec.* voci prete latine, adottate nel moderno italiano, ma non però nella primitiva loro significanza. E inoltre son ito altresì tratto tratto notando le locuzioni e le maniere latine imitate da' purgati scrittori, ed in que' luoghi massimamente dove sembravano scostarsi alquanto dalle forme comuni.

Ma perchè in ogni cosa, ed in fatto di lingua principalmente, ammaestrano più gli esempi che non i semplici, ancorchè ottimi, precetti, non minore accuratezza ho procurato usare in questa parte del mio lavoro. Tra gli altri pregi che ha il Vocabolario della Crusca, il migliore, a mio avviso, o almeno il più proficuo, si è quello di abbondar di esempi, scelti con sommo accorgimento e sagacità da purissime fonti; talchè vien meritamente riputato il più ricco e l più prezioso repertorio della lingua italiana. Intanto, per non accrescer di soverchio il volume, nè potendo per conseguente riportar tutti gli esempi che trovansi nel Vocabolario registrati, son dovuto restringermi a ben pochi, col farne una scelta, preferendo sempre quelli che, oltre l'autentica, per così dire, del significato e delle varie accezioni di quel vocabolo cui riferivasi, contenesse eziandio le forme, i diversi modi e le più gentili ed eleganti maniere da poterle usare; e dove pur si potesse, eziandio un pensiero elevato, o una profonda sentenza. E mio special divisamento è stato in questa scelta, di dare a' Francesi (cui è principalmente questo secondo tomo assegnato), non solo un piccol saggio dell'indole, del genio e delle più pellegrine bellezze della favella italiana, ma di far conoscere altresì il merito e l pregio de' più insigni ed illustri scrittori che vanta l'italiana letteratura.

Quindi è che fra tutti primeggiano gli esempi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, come i primi rigeneratori della lingua, e come i più robusti, i più sublimi scrittori, e i più eleganti. « La grandezza di Dante, dice il Varchi, non che dir con parole, non si può nè pur con la mente immaginare. » E nel vero, la sua Commedia appellata meritamente divina, dal primo canto dell'Inferno sino all'ultimo del Paradiso è un oceano immenso di poetiche bellezze d'ogni maniera e di nobili pensieri e profondi; tutto parto del suo sublime ingegno e della straordinaria ed instancabile sua fantasia. Il Petrarca in nuova, gentile e platonica maniera poetando d'amore, elevò fino alle stelle la lirica poesia. Gli aurei suoi componimenti, aspersi di forti e bellissimi concetti, sono conditi d'una grazia, d'una soavità e d'un candore mirabile, e quel che è ancor più raro, tutto velati d'un virginal pudore; pregio che in van si ricerca ne' Lirici antichi. E l Boccaccio, ingegno raro anch'egli, e nel suo genere sublime, diffuse nelle sue prose tutte le grazie dell'italiana eloquenza con arte inimitabile e meravigliosa naturalezza, sì che per robustezza di stile ed armonia gareggia cogli illustri oratori del più fiorito secolo di Roma. Il suo Decamerone, comechè sembri a prima vista trattare argomenti di passatempo e di trastullo, ma che pure contiene in sè il pregio di una viva e fedel dipintura de' guasti e depravati costumi del suo secolo, il Decamerone, dico, somministra da sè solo esempi a fusione d'ogni genere onde arricchire un completo trattato di Rettorica italiana.

Procedono poi mano mano gli esempi degli altri autori del 300, non meno puri e pregevoli che i precedenti; indi seguono quelli degli illustri scrittori del 500, e de' più purgati del 600. Fra i quali ho spesso citato il Varchi, principalmente

il suo Ercolano, tanto per esser dettato con somma purità ed eleganza, quanto perchè si spiegano in esso molti proverbi e particolari maniere di favellare, utilissime a sapere. Ed oltre a ciò, non ho pur mancato di usare in questi esempi la scrupolosa diligenza di andar tratto tratto notando, secondo è occorso, le locuzioni latine imitate dagli autori e specialmente de' traduttori, con citar le parole e le frasi latine corrispondenti al testo, come ho praticato pel Tacito del Davanzati, per l'Eneide del Caro e pe' volgarizzamenti di Palladio e di Vegezio. Oltre il 600, pochissimi autori moderni ho citati, e nel solo caso di dover confermare alcuni vocaboli scientifici novellamente introdotti. Non ho creduto poi dover citare esempi d'altri autori moderni posteriori al 600, sì perchè mancanti dell'autorevole impronta di Classici, come per essere affatto inutili; perciocchè il voler posporre i sublimi e sentenziosi esempi di Dante e del Petrarca ad un'arietta del Metastasio, o a un verso del Parini e del Monti, ancorchè nel genere loro rispettabili autori; o pure anteporre un esempluccio del Verri e del Foscolo ad un armonioso periodo del Boccaccio, e in quelle voci massimamente la cui data rimonta fino all'origine della lingua, sarebbe stato, a creder mio, una ridevole puerilità.

Tra le altre cose aggiunte dal Barberi nel disegno dell'opera, evvi la spiegazione ragionata di tutte le difficoltà delle due lingue, francese e italiana, intendendo egli con ciò di voler risolvere tutto per ragion di grammatica. Che possa questo convenire alla lingua francese, non oserei negarlo; ma non però l'affirmerei rispetto alla lingua italiana. Allorchè que' dottissimi nostri autori del 300 intrapresero a dirozzare, ingentilire ed arricchire il rustico volgare italiano, non furon certo guidati dalla grammatica, perchè nessuna v'era allora, ma sì bene tolsero a modello gl'illustri scrittori dell'aureo secolo di Augusto; il che chiaro si prova per poco che se ne faccia il confronto. Le immortali opere loro furon dettate per forza d'ingegno, ed ebber tanto valore da render ferma e stabile la novella lingua, e da servire altresì di norma ai susseguenti scrittori. Ed è tanto ciò vero, che solo dopo due secoli, in sul cominciar del 500, il Bembo fu il primo a dettare i precetti dello scrivere e favellar gentile, colle sue eleganti Prose, fondandoli tutti sull'autorità di Dante, del Petrarca e del Boccaccio: e così pur fecero il Salviati, ne' suoi Avvertimenti, ed altri Grammatici.

Egli è poi indubitabile che ogni lingua ha il privilegio di avere l'indole sua propria, il genio suo particolare, la sua special fisionomia e le proprie sue maniere di favellare, le quali, purchè sieno dall'uso autorizzate, si vogliono conservare e rispettare, ancorchè fossero da un'altra lingua diverse. Quindi è che parecchi modi di dire nobili e graziosi in un linguaggio, traslatati in un altro, diventano ignobili e goffi. La stessa metafora che fa degna ed elegante comparsa in una lingua, in un'altra è ignobile e sgarbata. Un costrutto regolare e corretto in una, imitato in un'altra, riesce irregolare e scorretto. Chi oserebbe dir, per es. in italiano: *Io amo a Dio*, o in francese: *j'aime à Dieu*, senza commettere un madornale solecismo? E pure in spagnuolo si dice assai correttamente: *Yo amo a Dios*. L'accordare il nome collettivo singolare col verbo in plurale, ancorchè sia contrario alla material forma grammaticale, è però conforme alla ragione e alla figura detta *sillessi*, ed è un elegante latinismo, frequentemente usato da' nostri migliori autori: « L'inno che quella gente allor cantaro », disse Dante, e Gio Villani: « Il popolo erano ignoranti del vero Iddio ». Ma questo modo però non è adottato in francese. *Il est trop faible pour supporter un si grand poids*, dicono assai acconciamente i Francesi, la qual locuzione però, tradotta in italiano *verbum verbo*, riesce erronea, sconcia e inintelligibile; per cui dar le si dee un altro giro, e dire: *Egli è tanto, o così debole che non può sostenere, o da non poter sostenere un sì gran peso*. E si dice anche in francese: *Malgré son père* e *au gré de son père*. Perchè supprimere la preposizione *de*, nel primo esempio, che pur sarebbe regolare averla, com'è nel secondo? Pure chi dicesse *Malgré de son père* e *au gré son père*, farebbe due solennissime sconcordanze; per che: *malgrado suo padre*, e *malgrado ciò*, in vece di *malgrado di suo padre*, e non ostante ciò, sono due gallicismi. Ecco, per quanto a me sembra, a che riduconsi per lo più le ragioni gramaticali in fatto di lingua, nelle quali la miglior ragione e la più forte è l'uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi*. Mosso perciò da sì fatte considerazioni, non ho creduto dover seguire in questa parte il metodo del Barberi, ma in vece attenermi a' nostri autori classici, che in fatto di gramatica italiana hanno altrimenti ragionato. Laonde ho tolti per più sicura guida il Bembo, il Salviati, il Buommattei, il Cinonio, l'Amenta e l'accuratissimo Corticelli, la cui gramatica è un sunto di quanto aveano in questo genere trattato i suoi predecessori. E finalmente per non mancare a nulla, son pur ito tratto tratto cennando i gallicismi, con indicare eziandio la maniera di correggerli.

E questa è in fine, benigno e cortese lettore, la via da me tenuta, per potere, secondo il carico toltomi, proseguire e terminare questo secondo tomo (salvo le due prime lettere fatte dal Barberi, e vivente lui stampate, come testè ho detto); lavoro immenso in cui non ho trascurato di spendere intorno molto tempo e molta fatica a far sì che riuscisse, non dico mica in tutto, ma in parte almeno soddisfacente al vostro genio. Se prima di pronunziarvi su il vostro giudizio, vi degnerete por mente alla debolezza del mio ingegno in confronto alla difficoltà del lavoro, al tempo infinito da me impiegato a far tante penose e sì minute ricerche, alla privazione di certi comodi ed altri letterari aiuti, spero che vogliate essermi indulgente, e tollerar benignamente que' falli e quelle imperfezioni che non poche per avventura incontrerete; avvenute, non già per mia incuria, ma sì bene per quella inevitabile fatalità, cui va comunemente soggetta l'umana debolezza.

Restami, per ultimo, a render qui un attestato di stima e cordiale riconoscenza e gratitudine all'egregio e dotto mio amico Sig. Giuseppe Campi, delle lettere italiane benemerito e intendentissimo, il quale con tanta bontà e cortesia, non men che accuratissima diligenza, ha prestata l'opera sua nella correzione delle prime bozze, venendo ancor tratto tratto in mio soccorso con sagaci osservazioni per emendare taluni sbagli trascorsimi di penna, o per inavvertenza, o per la fretta del lavoro che non mi dava spazio di rivedere il mio scritto.

NICOLAO BASTA¹.

(1) BASTA è il vero mio cognome di famiglia, e non BASTI, cambiatomi, son già 44 anni, in un'occasione politica a me spiacevole, ed inutile altrui a ridire.